

Proposte per lo sviluppo dei beni comuni “emergenti”

Un contributo importante, da un punto di vista diverso da quello di Labsus, per continuare a riflettere sui beni comuni

di [Rete nazionale beni comuni emergenti e ad uso civico](#)

23 Novembre 2020

Per la Newsletter n. 322, Labsus ospita come editoriale il contributo proveniente dalla «Rete Nazionale Beni Comuni Emergenti e ad Uso Civico». Ancorché il documento presenti posizioni diverse da quelle che l’abituale lettore di Labsus è solito conoscere, è utile condividerlo perché pensiamo che il confronto aiuti tutti a conoscersi meglio e a progredire per un obiettivo comune che vede nell’autorganizzazione dei cittadini una risorsa preziosa per la nostra democrazia. Nel successivo editoriale Labsus presenterà un editoriale che intende continuare questa discussione.

La **Rete Nazionale Beni Comuni Emergenti e ad Uso Civico** nasce nel 2019 ed è una piattaforma a cui nel tempo hanno contribuito oltre sessanta realtà sociali attive nella gestione collettiva e uso civico di “beni comuni”: abitanti, activist* e studios* di tutta Italia, e oltre, con connessioni europee e internazionali. Si tratta di esperienze dove l’autogestione degli spazi diventa occasione per affrontare, a partire dalla pratica, temi ecologici, sociali, politici, di genere, culturali nonché tutti quegli argomenti che richiedono riflessioni di ampio respiro, ma trovano nei territori e negli spazi – urbani e non – il loro punto di ricaduta.

Cosa sono i beni comuni “emergenti”?

La denominazione di beni comuni “emergenti” esprime il **carattere creativo e innovativo di queste forme di relazione con gli altri e con le risorse**. Queste esperienze, anche facendo tesoro delle battaglie degli ultimi decenni che hanno declinato in chiave tanto urbana che digitale la nozione più tradizionale di beni comuni, non si esauriscono, infatti, nel quadro normativo – peraltro spesso residuale laddove non strettamente liquidatorio – relativo alle proprietà collettive in senso stretto, né nella rivendicazione legittima della gestione pubblica, e partecipata, di talune risorse naturali essenziali, ma in nuove dinamiche di governo collettivo di risorse considerate cruciali per lo sviluppo e la riproduzione di una comunità. Esse, come dimostrano una moltitudine di prassi proliferate localmente ma diffuse a livello globale, trovano, attraverso la partecipazione diretta, **forme di uso, gestione e re-distribuzione non solo socialmente giuste ma anche pienamente sostenibili e generative sul piano politico, territoriale ed economico**.

Beni comuni e diritti fondamentali della persona

All'interno della Rete, **i beni comuni sono concepiti come funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali della persona**, intesi in senso ampio e dunque comprensivi dei diritti sociali, civili e politici; l'altro tassello fondamentale è che siano caratterizzati da forme di gestione diretta (nei "beni comuni emergenti") o partecipazione o controllo nella governance (nei "beni comuni necessari") da parte di comunità aperte ed eterogenee, rendendo la cura, uso e gestione del bene l'occasione per realizzare nuove istituzioni partecipative indirizzate alla tutela dei diritti fondamentali. Infatti, tali beni – attraverso attività mutualistiche e solidali, di uso collettivo di spazi e mezzi di produzione – forniscono prestazioni sociali e sviluppano diritti di partecipazione che sono essenziali al libero sviluppo della persona e della dimensione comune. Viceversa, **i diritti fondamentali possono essere soddisfatti solo dove i titolari stessi dei diritti hanno voce e decisionalità nella gestione delle risorse.**

Per questo lottiamo affinché questi spazi rimangano pubblici o, se in proprietà privata o sottoposti a curatele fallimentari, siano sottratti alla speculazione immobiliare e fondiaria. La pandemia ha fatto emergere con sempre maggiore chiarezza che i processi di dismissione del patrimonio pubblico, unitamente alla privatizzazione dei servizi pubblici, hanno tolto spazi e aria: sono mancati luoghi dove continuare in modo sicuro ed economicamente accessibile la produzione culturale, la scuola e l'educazione, i servizi sociali, la socialità, nonché tante altre attività legate alla salute e alla cura in senso ampio. In aperto conflitto con queste tendenze, la dimensione *comune* dei beni – con la riappropriazione spontanea di beni immobili e spazi abbandonati o sottoutilizzati – ha innescato forme originali di governo collettivo aperto delle risorse, capace di **moltiplicarne il valore sociale e culturale** e di migliorare la qualità dell'ambiente di vita urbano e rurale.

Le comunità aperte ed inclusive

Parlare di autogoverno dei beni comuni significa **riconoscere il nucleo espansivo dei diritti di partecipazione democratica**: non vogliamo creare comunità civiche in concorrenza tra loro, ma alimentare lo spirito di cooperazione e mutuo soccorso che si realizza con la condivisione dei mezzi di produzione e la gestione orizzontale delle risorse, le quali hanno innescato una solidarietà che non si accontenta di ammortizzare la sofferenza sociale, ma mira «[a rafforzare forme inedite di servizio pubblico garantito a tutti e tutte e gestibile da tutti e tutte](#)». Una lotta avanzata territorio per territorio, mutualizzando saperi e strumenti tra le diverse comunità di pratiche.

Per questo, i beni comuni così intesi sono costitutivamente antirazzisti, antisessisti e antitetici rispetto al fascismo e alle sue forme identitarie chiuse, violente e difensive. In quanto tali, sono premessa fondante di qualsiasi comunità aperta e inclusiva.

Un cambio di marcia necessario

Il diritto è un campo di battaglia di questa innovazione. Negli anni siamo intervenut* nel dialogo istituzionale in decine di città per sostenere le rivendicazioni di moltissime realtà sociali dentro e fuori la rete; a volte siamo riusciti* a ristabilire un terreno di dialogo ed ottenere avanzamenti normativi concreti, molte di più **abbiamo assistito alla strumentalizzazione politica del discorso sulla partecipazione**, che è passata dalla insopportabile sordità ad ogni proposta giuridica scomoda fino agli sgomberi di realtà sociali importantissime. Una prassi di **paternalismo politico e amministrativo che infantilizza i "cittadini attivi" come oggetti e non soggetti del discorso sui**

commons, escludendoli sistematicamente dalla elaborazione di proposte di legge, regolamenti, tavoli istituzionali etc.

L'ampio ed eterogeneo ventaglio degli strumenti giuridici

Le realtà della nostra Rete, in contesti e modi diversi, hanno risposto a questa contraddizione elaborando un ventaglio giuridico, attraverso un 'uso creativo del diritto'. L'**uso civico e collettivo urbano** – che consente l'autogoverno non esclusivo da parte di comunità aperte – è solo uno di questi strumenti: in altri casi si sono reinterpretati diversi istituti giuridici, come gli acquisti in [proprietà collettiva](#) o i [Patti di collaborazione](#). Questi strumenti giuridici hanno evidenziato le contraddizioni dell'attuale quadro legislativo che, essendo fondato su un'idea escludente della proprietà, non tiene conto delle **necessità dei beni comuni**: una **responsabilità diffusa, una progettualità di lungo periodo** – che consenta di coinvolgere la comunità – un sostegno pubblico, per superare le disuguaglianze sociali e consentire l'attivazione di comunità marginalizzate, percorsi di evidenza pubblica che non ostacolino – e anzi incentivino, anche con premialità – la virtuosa cooperazione tra i proponenti in luogo della competizione.

In tutti i casi, l'obiettivo è stato non solo quello di proteggere l'esperienza, ma anche e soprattutto quello di introdurre precedenti capaci di trasformare il diritto per rivendicare l'attuazione concreta di principi costituzionali lasciati troppo spesso sulla carta: diritti fondamentali civili e sociali, l'uguaglianza, la funzione sociale della proprietà, i diritti partecipativi e la possibilità di vedere attribuita a cooperative di lavoratori/lavoratrici e di utenti la gestione di servizi essenziali. Valori costituzionali puntualmente traditi dall'egemonia di una nozione escludente di proprietà, funzionale a un sistema economico a trazione neoliberale che incoraggia l'equivalenza tra "razionalizzazione" e valorizzazione meramente economica dei beni pubblici, favorendone di fatto la dismissione a tutto vantaggio dei soggetti economici capaci di acquisirli in procedure competitive. In questo percorso, la Rete ha compreso che **la bellezza e la complessità dei beni comuni richiedono di costruire insieme un ecosistema giuridico che non può fermarsi a una singola legge o a un singolo istituto giuridico**, ma ha bisogno di un'azione plurale che li protegga e sostenga l'autogoverno delle comunità e le pratiche sociali trasformative, puntando al riconoscimento del fatto che i *commoners* non sono soggetti "privati" che agiscono per interessi di gruppo o individuali, ma persone partecipi a nuove istituzioni di governo del territorio.

L'intervento del legislatore statale

La proposta di modificare a livello nazionale il regime legislativo della proprietà pubblica e privata sembra una conseguenza naturale di questo processo, che va affrontato senza escludere paradossalmente, e per l'ennesima volta, proprio quant* negli ultimi anni hanno reso viva la lotta dei *commons* nelle città, sviluppando dai Patti di collaborazione agli usi civici e altre pratiche di amministrazione partecipata dei *commons* urbani e rurali. In questo senso, il nostro appello è a **riportare al centro del dibattito l'uso collettivo e la gestione diretta o partecipata dei beni comuni**, difendendo la proprietà pubblica a valenza comune con la costruzione di forme di rinnovata demanialità civica e collettiva rafforzata dalla partecipazione. Occorre al più presto un chiaro ed esplicito riconoscimento di queste esperienze. In caso contrario, si produrrebbe solo l'ennesima esclusione, lasciando spazio a volontà politiche avverse e forme di amministrazione 'difensiva', che – per legittimi timori di responsabilità amministrative e contabili – esitano a riconoscere tutto

quanto non è espressamente previsto dalla normativa sovraordinata.

Nella consapevolezza della irriproducibilità di ogni ambito dello spazio urbano e rurale, della centralità della natura e della storia in una logica ecosistemica e relazionale, pensiamo che una delle nostre sfide decisive sia quella di provare a progettare luoghi urbani e rurali che meglio possano corrispondere, anche nelle loro morfologie fisiche e sociali, alla costituzione e all'esercizio dei beni comuni, intesi anche come potenzialità di cura collettiva del degrado e dei rischi sanitari e non solo. Il riconoscimento e l'esercizio di nuovi e specifici diritti e doveri dell'abitare dovrebbe contribuire a forme più utili ed egualitarie di cittadinanza. In questo quadro le forme anche tecniche delle discipline del progetto fisico, insediativo e sociale – pratiche urbanistiche, della pianificazione dello spazio, dell'agroecologia, della produzione di cibo, di architettura – potrebbero essere l'ambito non banale per rendere concreta una nuova costituzione materiale e simbolica.

Le proposte della Rete Nazionale Beni Comuni Emergenti e ad Uso Civico

In questa direzione, la [IV Assemblea nazionale dei beni comuni emergenti e a uso civico](#) – tenutasi l'1 e 2 febbraio a Milano – ha completato l'elaborazione di un insieme di punti e principi che chiede di introdurre nelle ipotesi di legge sui beni comuni:

1. Le autorità locali sono tenute a favorire, anche economicamente, i processi di autorganizzazione civica e sociale, senza lederne l'autonomia in quanto tassello fondamentale per il pieno sviluppo della persona umana e la realizzazione dell'uguaglianza sostanziale.
2. La presenza di forme di uso e gestione collettiva aperta di un bene pubblico esclude la privatizzazione o vendita del bene stesso, in quanto è generativa di redditività civica, intesa come vantaggio collettivo non solo monetario, ma soprattutto sociale e culturale. In questo caso, l'Amministrazione sospende eventuali precedenti decisioni di alienazione, messa a reddito, dismissione o privatizzazione del bene e apre una procedura di confronto pubblico aperto alla comunità.
3. Il diritto di uso civico e collettivo spetta ad una collettività cui deve essere riconosciuto istituzionalmente l'uso, la gestione e il godimento diretti e non esclusivi dei Beni comuni. Tale diritto collettivo viene esercitato mediante apposite Dichiarazioni d'uso civico e collettivo, redatte con modalità rette dai principi di non esclusione, pubblicità, orizzontalità, democraticità e porta aperta. I medesimi principi ispirano anche gli organi di autogoverno di cui si dotano le comunità di riferimento dei beni comuni.
Al fine di garantire l'autonormazione civica della comunità di riferimento, l'amministrazione deve rendere gli spazi rivendicati come comuni immediatamente accessibili, in modo che il processo di definizione delle regole dell'uso civico si formi e progredisca attraverso la prassi di uso e vive pratiche sociali.
4. Uno spazio urbano o rurale può essere ascritto alla categoria dei beni comuni quando è caratterizzato da forme di uso e gestione collettiva finalizzate all'esercizio dei diritti fondamentali, inclusi quelli politici e sociali, della sua più ampia comunità di riferimento.
5. Bene comune è un bene relazionale a titolarità diffusa, generatore di comunità civiche. Pertanto il diritto di uso di un bene comune non può essere esclusivo; nel caso di rivalità l'uso di un bene è regolato da modalità stabilite secondo criteri inclusivi generati da processi di autonormazione civica.

6. La tassonomia dei beni comuni non è esaustiva, essi possono emergere tra beni pubblici e privati materiali e immateriali che, esprimendo utilità funzionali all'arricchimento del catalogo dei diritti fondamentali, civili e sociali, si caratterizzano per una forma di uso e gestione dirette da parte di una comunità di riferimento ampia ed eterogenea.

Con questi principi non pretendiamo di rappresentare alcuna verità sui beni comuni, ma di esprimere la **necessità di non evadere i temi che fanno dei beni comuni quello che sono**. I beni comuni sono un tema ampio e quanto mai complesso, perché **tante e complesse sono le sfide che sono chiamati ad affrontare**. Per questa ragione, è più che mai necessaria un'alleanza tra le iniziative nazionali e la prospettiva dei territori, dove le pratiche dei beni comuni lottano tutti i giorni per il proprio riconoscimento difendendo il campo dagli interessi speculativi privati e pubblici.